

Con i Lavoratori. CONTRO TUTTI

Curioso il **destino**, in vita e in morte, di **Giuseppe Giulietti**, il demiurgo del **sindacalismo** dei **marittimi** italiani ai primi del **XX secolo**. Avversato dalle **sinistre** e anche dai **fascisti**, spalleggiato dal solo **D'Annunzio**, Giulietti difese le proprie idee e i suoi **marinai** con una energia **sconosciuta** al sindacalismo di **oggi** e non solo di oggi. Coraggioso, **spregiudicato**, veloce di mano e di **lingua**, Giulietti rappresenta un «tipo» **italiano non raro** (come si crede) ma **dimenticato** come capita spesso alle personalità **migliori** della nostra Storia. Che hanno un difetto **imperdonabile**: quello di non essere **classificabili**

di **Guglielmo Salotti**

«**V**

enditore di fumo», «parolaio», «demagogo», «dispotico accentratore»: queste le accuse più ricorrenti rivolte al sindacalista socialista Giuseppe Giulietti (Rimini

1879-Roma 1953), leader della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare (FILM). Accuse in realtà poco fondate, perché altrimenti Giulietti sarebbe forse riuscito ad ottenere qualche successo in singole vertenze sindacali, ma non certo a fare, in poco più di un decennio, di una accozzaglia quanto mai divisa uno dei più rappresentativi organismi sindacali italiani. Non sarebbe nemmeno riuscito a dar vita nel settembre 1918 a una cooperativa marinara come la «Garibaldi»; risposta alle necessità delle masse marittime (che, accolte a parole durante il conflitto, rischiavano di restare inattese a guerra conclusa) e insieme tentativo di affrancare la Marina italiana dai pesanti condizionamenti del capitalismo straniero. Giulietti avrebbe anche potuto tenere sotto il proprio «giogo» la FILM per un periodo più o meno lungo, in cambio dei vantaggi salariali e normativi per la categoria. Non si spiegherebbe però, se di dispotismo si fosse

trattato, il rinnovato consenso delle masse marittime verso di lui nel secondo dopoguerra, in una situazione politica tanto mutata, con il sindacalista romagnolo fatto oggetto di una violenta campagna denigratoria da parte dei vertici della Confederazione Generale del Lavoro, che arrivarono a dipingerlo fiancheggiatore del Fascismo e, peggio ancora, al servizio della polizia politica del Regime.

C'è qualcosa che non quadra nell'immagine di Giulietti trasmessa dai suoi avversari, condizionata da una storiografia dominante nel secondo dopoguerra restia a un riesame delle vicende storiche italiane della prima metà del Novecento. Giulietti era, per essa, un personaggio scomodo, difficilmente inquadrabile; così come lo era stato per la Sinistra italiana sin dagli inizi della sua attività alla guida della FILM. Era facile, per la Sinistra nel 1910, tacciare di bassa demagogia lo *slogan* «dal comandante al mozzo», coniato da Giulietti per sintetizzare la necessità di dar vita a una organizzazione unitaria lanciata verso conquiste salariali e normative, fatti salvi i principi dell'ordine e del rispetto reciproci nella vita sindacale e in quella a bordo delle navi. Sarebbe poi da vedere se fosse più demagogico quello *slogan*, o non piuttosto la miopia, ai limiti della cecità, con cui da parte socialista si perseverò nella difesa della sola classe



Gabriele D'Annunzio (1863-1938) durante l'impresa fiumana. I rapporti fra D'Annunzio e Giulietti, inizialmente stretti, divennero tesi e poi si ruppero

L'inaugurazione del monumento a Giuseppe Giulietti a Rimini il 4 febbraio 1962

operaia, ben distinta dai ceti medi borghesi. Se fu più demagogo Giulietti che, nel corso dell'Assemblea svoltasi il 5 agosto 1910 a Genova, subordinò l'accettazione della carica di direttore dell'Associazione degli Ufficiali della Marina Mercantile (unificata alla FILM) all'eliminazione del dualismo fra Stato Maggiore e bassa forza; o chi, nella Sinistra, quel dualismo continuava a tenere in piedi. E ancora, se più miope l'attenzione di Giulietti per i ceti medi, o chi, nella Sinistra, di fatto continuò a ignorarli (non tenendo oltretutto conto di come il fallimento dell'occupazione delle fabbriche fosse da far risalire anche al mancato appoggio del ceto professionale e impiegatizio alle lotte proletarie), consegnandoli in pratica alla «protezione» di Mussolini.

Ce n'era a sufficienza perché la Sinistra dei primi decenni del Novecento guardasse Giulietti con un misto di

apprensione e di imbarazzo, nel tentativo – ancora nel secondo dopoguerra – di mettere le mani sulla FILM e sulla «Garibaldi», la cui indipendenza costituì invece una costante preoccupazione per il sindacalista romagnolo. In apprensione la Sinistra per le iniziative sindacali di Giulietti, ma anche per quelle politiche. Vien qui da pensare a quanto un giornalista come Giovanni Ansaldo scrisse sulla «Rivoluzione Liberale» del 5 febbraio 1924 sul «caso Giulietti»; e Ansaldo era, per *forma mentis*, lontano anni luce dalle posizioni di Giulietti. Non nascondeva, Ansaldo, un acuto sarcasmo nello spiegare i motivi della simpatia goduta da Giulietti presso tanti italiani, che fossero «deputati liberali» o «organizzatori del Combattentismo», «professori di università», «giornalisti pagati dagli armatori», gli «armatori stessi», tutti attratti dal «generoso romagnolo». «Giulietti – scriveva – piace agli italiani. Piace per-